

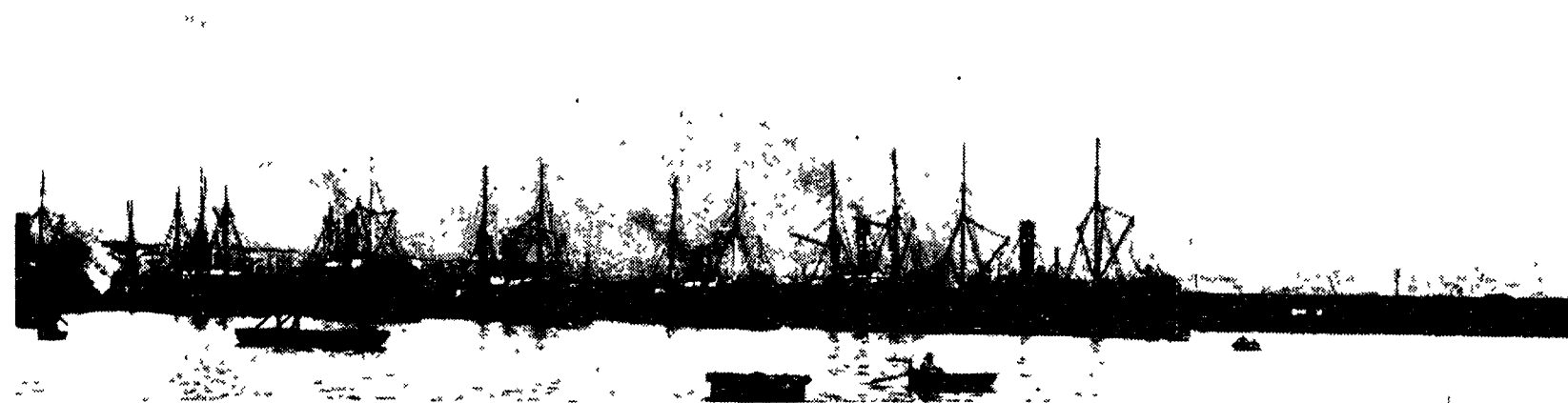
Spettacoli



**Morta a 94 anni
l'attrice
americana
Shirley Booth**

■ LOS ANGELES. Ha praticato con successo il cinema, il teatro e la televisione, ma quel che desiderava era vivere tranquilla vicino al mare. È così e morta ieri nella sua casa di Cape Cod nel Massachusetts. Shirley Booth all'età di 94 anni Aveva vinto diversi Emmy e Tony Award e anche un Oscar nel 1953. Attrice di grande versatilità sarà ricordata soprattutto per aver interpretato il melodramma di Dcbert Mann *Torna piccola Sheba* (il film che appunto le diede l'Oscar) e per essere stata l'arrogante e piacevole cameriera nella serie televisiva *Hazel* in auge negli anni Sessanta. A Broadway era anche stata Dolly Levy nella commedia dalla quale fu poi tratto *Hello Dolly*. Da molti anni si era ritirata a vita privata sola e dimenticata. Ma felice tra i propri ricordi.

Luca De Filippo parla di teatro, di tv, di politica. «Sono nato all'interno di una cultura non separatista, di una sola Italia. Chi incita alla secessione del paese sbaglia umanamente e storicamente»



Qui accanto Luca De Filippo impegnato attualmente nelle repliche di «Questi fantasmi». A sinistra e a centro pagina due immagini di Napoli. In basso Lina Sastri che sta per interpretare il personaggio di Margherita Gautier.

Napoli da «slegare»

Il recente successo del programma tv *Cantianapoli*, di Renzo Arbore, ha riproposto il tema dell'importanza storica e artistica della canzone napoletana. E di tutto ciò che questa città ha rappresentato nella cultura dell'Italia (di tutta l'Italia) Sentiamo cosa ne pensano tre protagonisti: Luca De Filippo (impegnato nelle repliche di *Questi fantasmi* di Eduardo), Lina Sastri e Manlio Santanelli.

STEFANIA CHINZARI

ROMA «Quando si accorsero che l'Armonia gli era comunque necessaria per sopravvivere, necessariamente a Napoli che respiravano i napoletani si alzarono a fare i napoletani. La inscenarono e scemparono la enfaticamente e proclamarono finché non di venne una Recita Collettiva. Questo scriveva nel 1986 Raffaele La Capria nell'*Armonia perduta* evidenziando ancora una volta il privilegio di poter decodificare Napoli attraverso il teatro. Una «recita» quotidiana che si esprime nei gesti, nella lingua, nei rapporti personali, che va in scena nei vicoli prima ancora che sulle tavole dei palcoscenici. Una capacità di rappresentazione antropologica e storica piegata dalla cronaca fino a diventare sinonimo di arte di arrangiarsi al limite del lecito, eccesso sentimentale e indulgenza sociale, che sfocia nella malavita.

violenta, matrigna. C'è un enorme divario che tra Suda dalle sue tradizioni del suo passato ma la vita quotidiana è difficile, spesso impossibile. A partire dalle questioni fondamentali: l'acqua nera, il traffico, l'assistenza. Una città dura dove c'è la camorra e la delinquenza. Una città talmente piena di contraddizioni che, necessariamente, si trasforma in un posto che genera arte desidero di approfondire il significato della vita.

È d'accordo con Vattimo sulla fondamentale della cultura meridionale, della filosofia di Vico fino a Gentile, all'arte, alla drammaturgia? Da attore penso a Prandello e credo sia sufficiente a rispondere. Mio padre non si stanca mai di raccontarmi della Napoli della sua giovinezza, così piena di caffè, di incontri, di polemiche, di stimoli intellettuali. Abitudini che non si sono perse, anche oggi c'è una vita notturna molto attiva, voglia di contrasti, di andare a teatro, di conoscere e tutto questo si specchia nella voglia di non rassegnarsi in casa davanti alla televisione.

Ecco, la televisione: negli anni Sessanta Pasolini disse che all'abbatezzati gli italiani, quale ruolo potrebbe svolgere oggi, alle soglie di un momento socio-politico così incerto?

Indubbiamente potrebbe fare molto. È un mezzo che fa paura se ci si sofferma a pensare al suo potenziale, al modo in cui ha cambiato il nostro modo di vivere. Personalmente, sono stanco di vedere i soliti balletti di vuoto sviluppo, di audace attirata dai gettoni d'oro e dal piacere, di apparire sul video. Tra le funzioni della televisione di Stato, c'è sicuramente anche il dovere di far crescere culturalmente una nazione. C'è un'Italia contada nel Nord come nel Sud che conosce il paese attraverso il piccolo schermo grazie a programmi che propongono modelli di vita improbabili, un'idea di ricchezza e di abitudini (moralità politiche, sessuali) che non rispecchiano la realtà. In tutti gli spettatori più «mediosi» questa televisione induce desideri sproporzionati. Tutti coloro che non hanno la possibilità di incontrare direttamente il reale avranno però quella di influenzare, il nostro futuro, anche politico.

Qual è il suo personale rapporto con Napoli, dove è tornato in questi giorni per le repliche di *Questi fantasmi*?

Sono nato a Roma, ho frequentato anche le scuole a Roma. Napoli ho cominciato a conoscerla da adolescente, con mio padre, lentamente imparando ad apprezzare la sua cultura, il suo teatro. Sono napoletano d'adozione, anche se è vero che la mia famiglia è di cultura napoletana. Scrivo, però di aver un rapporto privilegiato più profondo e meno scerale di chi è nato e cresciuto in una città e non la ha mai vista.

Ma la città è molto cambiata in questi anni, è difficile, sento calore, interesse, affetto in ogni città. Al Sud come al Nord. Non vorrei che si parlasse di un fenomeno che non si spezza totalmente la volontà di singoli.



Lina Sastri, camelie per la signora

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Dopo Medea di Portamedia Margherita Gautier. Lina Sastri ripropone il suo percorso di donna disperatamente sola di fronte alle convenzioni della società che ama e non l'amore per sé stessa. Tra poco sarà protagonista di una versione del dramma di Dumas figlio reinventato da Giuseppe Patroni Griffi (fu lui a portarla in scena per primo affidandole un ruolo polidrammatico, dopo averla vista cantare in napoletano nel *Masaniello*). E c'è da scommettere che sarà una signora, delle camelie di verso delle altre. Franca Sca, Bertini, Greta Garbo, Rossella Falk, Isabella Huppert. Tutte regine, ma Lina ha qualcosa in più, un erotismo esaltato da un'immagine di malattia che da solo può spiegare la perdonanza di Margherita, dice Patroni Griffi. La prima idea di questo allestimento l'ha avuta vedendo Lina, in un ristorante, seduta a un tavolo col suo compagno, attraverso un vetro. «Io in quel momento ero Armando, l'uomo sculto accanto a lei, il barone Vanille. Lina aveva nel volto tutto lo scintillio interno che è di questo personaggio».

Da questa sovrapposizione, ancor prima di ogni interpretazione scenica, nasce il Margherita Gautier di Patroni Griffi, prodotta dal teatro Diana di Napoli (il debutto il 12 novembre, al Morlacchi di Perugia, poi una prima impegnativa il 19 al Quirino di Roma). Sarà un'esibizione contemporanea di belle scene (di Aldo Ferruzzi, fedele con il lavoro del regista napoletano) ai costumi (di Gabriella Pescucci, caniti data all'Oscar per *Le avventure del barone di Munchausen* di Terry Gilliam), fino alla reinvenzione delle figure maschili che ruotano attorno alla signora delle camelie. Vivaldi, la mante non voluto è ricco, bello, con i difetti se non l'antipatia che ispira alla protagonista (Michele D'Anca). Armando giovanissimo è un angelo innocente che, per un attimo fa in travesti, re a Margherita la possibilità di ritrovare l'integrità perduta (Luigi Lo Cascio). Il signor Duval, il vecchio genitore della *Traviata* discendente qui un borghese cinico, poco più che qui rante, (Oswaldo Ruggieri). Ma la vera protagonista naturalmente, è Lina, Margherita Lina.

«Mi viene in mente una storia che mi ricevo con tua madre, racconta Lina a Sastri. La storia di una puttana che ogni mattina si rinvigorisce il suo stanco malinconico, sola sempre, almeno non di suo interno, e di lei arriva solo il rumore di gli stivali sfidati e lasciati cadere, e una maschera tolta senza autocompiacimento. È la sua diversità il suo di stimo, il suo peccato imperdonabile. Questa diversità Lina Sastri napoletana, «per forza perché sono nata a Napoli, ma senza accenti particolari, mi dispiace che mi abbiano fatto entrare nella lista sul programma di Arbore» promette di far vibrare. Sul palcoscenico puntando sui suoi sentimenti forse inusuali, per un'eroina non unita a la malinconia.

«Lacrime di pentimento le sue?». L'ignobile palazzinaro piangeva forse, sotto i morsi di una coscienza, ora vorrebbe almeno quanto lo era stata la sua scalata ad un'illecita ricchezza? Lo escludo, i peccati notoriamente dotati di una pellaccia della zigrino non possono ammalarsi di entomi o di similari affezioni cutanee e la favola della principessa che avverte il tormento notturno di un pisello attraverso ben vinti materassi è per l'appunto una favola.

«E allora la spiegazione è una soltanto, tra quell'ingegnere napoletano e le canzoni che ascoltava e amava fino a piangere, non c'era più se mai c'era stato nessun grado di parentela. L'immediato appello al sentimento che di solito costituisce il primo superfluo delle velle di quelle composizioni dalla struttura un tantino più complessa, aveva momentaneamente puntolato la sua coscienza, l'ipertensione e un buchiere di troppo avevano fatto il resto».

L'aneddoto specifico, ahimè, autentico, mi sembra sufficientemente indicativo di una più generale correlazione tra la Napoli che è dal secondo dopoguerra fino ad oggi e quel «corpus poetico» musicale che viene comunemente denominato «Canzone Napoletana Classica». Un rapporto lo ripeto di un

E la città mise le mani sulla Canzone

MANLIO SANTANELLI

In una sera ormai lontana, collocabile attorno ai primi anni Sessanta, mi ritrovai ora non ricordo né come né perché al centro di un salotto della «Napoli bene» a cantare canzoni napoletane classiche (i miei amici sanno che la chitarra e il canto sono state per molto tempo il mio interesse primario e che a quella pratica devo la mia attuale capacità di pensare e di scrivere correttamente in napoletano).

Non ricordo il momento come ero finito in quella casa, dal momento che già allora nutivo una sana diffidenza per la borghesia della mia città - di cui peraltro faccio inesorabilmente parte - e che di me stesso, dunque, ma ricordo con perfetto nitore i contorni neanche fosse ieri, che il padrone di casa - un panciuto e chassoso - ingegnere, non meglio identificato, aveva gli occhi arrossati dalla commozione. Finché addirittura non gli vidi scorrere giù per le guance due lucidi e candidi lacrimoni. Fu esattamente nel punto in cui la canzone che stavo eseguendo parlava di «Pusilleco addurro» (Posillipo odoroso) con preciso riferimento a quando la nota località parte neopica affacciata sull'altrettanto noto specchio di mare, era tutto un giardino dagli impareggiabili effluvi.

Mosso da pungente curiosità per quella dichiarata testimonianza di «sensibilità» peraltro così lusinghiera nei riguardi della mia modesta esibizione, mi volli informare - e da allora ho appreso che le informazioni vanno rigorosamente raccolte prima - sull'indole e sull'attività di quell'ascoltatore tanto vibrante. Venni così a sapere con quanta costernazione non è difficile intuire che il lacrimoso ingegnere era uno dei principali responsabili dell'urbanizzazione selvaggia cominciata all'area di Posillipo, l'artefice primo della vergognosa colata di cemento che nel giro di un decennio e con lavico furore aveva spazzata via quei meravigliosi orti di virgata memoria. Ero capitato in poche parole nel covo di uno dei protagonisti delle *Mani sulla città*.

«Lacrime di pentimento le sue?». L'ignobile palazzinaro piangeva forse, sotto i morsi di una coscienza, ora vorrebbe almeno quanto lo era stata la sua scalata ad un'illecita ricchezza? Lo escludo, i peccati notoriamente dotati di una pellaccia della zigrino non possono ammalarsi di entomi o di similari affezioni cutanee e la favola della principessa che avverte il tormento notturno di un pisello attraverso ben vinti materassi è per l'appunto una favola.

«E allora la spiegazione è una soltanto, tra quell'ingegnere napoletano e le canzoni che ascoltava e amava fino a piangere, non c'era più se mai c'era stato nessun grado di parentela. L'immediato appello al sentimento che di solito costituisce il primo superfluo delle velle di quelle composizioni dalla struttura un tantino più complessa, aveva momentaneamente puntolato la sua coscienza, l'ipertensione e un buchiere di troppo avevano fatto il resto».

L'aneddoto specifico, ahimè, autentico, mi sembra sufficientemente indicativo di una più generale correlazione tra la Napoli che è dal secondo dopoguerra fino ad oggi e quel «corpus poetico» musicale che viene comunemente denominato «Canzone Napoletana Classica». Un rapporto lo ripeto di un

«solita estraneità (va da sé che come per ogni regola che si rispetti, anche qui si contemplano nobili eccezioni)». Se poi lasciamo i salotti per addentrarci nel dedalo dei vicoli, la musica che evonda dalle innumerevoli radio libere accese a tutto volume dalle prime ore del mattino fino a tarda notte infernale basso continuo induce, se possibile, ad uno sconcerto anche maggiore. Alla luce di queste poche e disomogenee considerazioni che sono comunque il distillato di una sincera e pensosa amarezza, la mia non mi sento di condividere l'allarme di quanti a proposito dell'overdose di «Cantianapoli» messa in onda dalla Rai Tv in questo scorso anno di tempo temono o profetizzano una possibile levata di scudi ad opera di suscettibili telespettatori del Nord in odore di lega magari. Fatte le dovute proporzioni, sarebbe come se gli abitanti dell'attuale Conito se la prendessero con quelli della coeva Atene per le troppe Orestidi che si rappresentano in tutto il mondo. Anche l'Atene di oggi infatti ha con il suo aulico passato un legame puramente occasionale. L'essere costruita sullo stesso suolo di quella omonima polis che fu loro di uguale più o meno all'esperienza di un oscuro viaggiatore che sceso in un albergo si vede assegnare la camera in cui secoli addietro ha dormito Goethe. Il dialogo che segue è facoltativo nel senso che si può leggere o si può saltare a piè pari fino al segno X.

Mattino seguente portina del medesimo albergo.

Cliente Portiere, la camera che mi ha dato ieri sera è rumorosissima.

Portiere, è la camera in cui ha dormito Goethe, signore.

Cliente, Eppure mi credea io non ci ho chiuso occhio.

Signo X (per chi ha saltato il dialogo), in risposta poi a quanti pretenderebbero di regolamentare a colpi di certificati di nascita l'accesso dei possibili interpreti alle suddette canzoni, non resisto alla tentazione di fare ancora ricorso alla similitudine già spudoratamente adoperata poco fa per concludere che se dovessimo consentir soltanto agli «tori amici» veraci di recitare i grandi tragici, staremmo freschi!